

Pro **Fazio**

TV EDUCATA, FAZIO GIORNALISTA PREMIATO: VOGLIO INVECCHIARE CON CHE TEMPO CHE FA

Non solo un riconoscimento personale, ma un invito a una tv più serena e rispettosa: così la giuria composta da Enzo Biagi, Giorgio Bocca, Gianni Riotta, Gian Antonio Stella, Curzio Maltese e Giancarlo Aneri, ha motivato l'assegnazione del premio "E giornalismo" a Fabio Fazio, conduttore del programma "Che tempo che fa". «Fazio ha uno stile che vogliamo mettere in evidenza: quello dell'educazione - ha spiegato Aneri, fondatore del premio - ci piace la tv educata e professionale, quella di chi fa le domande ed aspetta le risposte e per questo accoglie nel suo



studio i personaggi più importanti». Schivo come sempre, Fazio si è schermato dicendo: «Questo è un riconoscimento alla mia pigrizia, la chiamano educazione ma - ha scherzato - la verità è che non sarei capace di far correre il sangue». Dopo la difficile partenza del programma, che faticava a trovare una collocazione «perché si pensava che in tv non ci fosse più un pubblico ma indistinti consumatori, per cui diventava inutile la conversazione», ora il conduttore si augura di poter «invecchiare facendo questo show per dieci anni». Intanto, domenica prossima, sarà ospite Letizia Moratti, intervistata il giorno prima del corteo per la sicurezza. Se il premio è un incoraggiamento alla Tv educata, il premio di 15mila euro è invece una base per padre Giuseppe Stoppiglia e la sua Macondo, impegnati nell'aiuto ai bambini di Rio, in Brasile.

LA MADRE DI TUTTI I DISCHI Quarant'anni fa i Beatles sfornavano con «Sgt. Pepper» uno dei totem dei nostri tempi. Musica, testo, arrangiamenti grafici: dopo quella pazzesca esplosione creativa, rock e costume si adeguarono...

di Roberto Brunelli

Tre pianoforti che piombano, all'unisono, sulla fine dell'universo: questa era l'idea di John Lennon e di Paul McCartney e questo è l'accordo finale. Ci sono andati vicini, in qualche modo: c'è chi ha scritto che quando uscì *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* il mondo si fermò. Sentivi quei suoni strani, quella musica che era insieme popolare e d'avanguardia, insieme gioiosa e rivoluzionaria, e ti fermavi ovunque fossi: in una stazione di benzina in mezzo al deserto del Texas, in un bar di Londra, in un caffè di Istanbul, per strada a Parigi. Fu l'inizio di una



La celebre copertina di «Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band» dei Beatles

DANZA Gran serata per la «Dame» interpretata dall'artista Ferri, un addio perfetto Ma chissà...

Che meraviglia e che rimpianto vedere Alessandra Ferri che a soli 43 anni balla il suo addio alla Scala. Incarnando un ruolo, quello della *Dama delle Camelie* di John Neumeier, che è il magnifico riassunto di tutte le sue interpretazioni migliori. Nelle sfumature di Marguerite, nell'amore tormentato con Armand - lei affascinante demi mondaine condannata dalla malattia, lui giovanotto di buona famiglia -, si rivive lo slancio fatale di Giulietta, l'umiliazione della *Tatiana di Onegin*, la sete di vita e di amore di Manon, che anzi qui viene presa di peso e «importata» nell'azione da Neumeier che amplifica uno spunto di Dumas e lo trasforma in personaggio alter ego dell'eroina, specchio negativo dove si riflette un destino affine. Nella tragedia intimista della *Dama aux camelias*, Alessandra spinge a fondo le sue doti di tragedienne lirica, cura ogni palpito, si tuffa nell'acquario lussuoso che Neumeier creò nel lontano 1978 per Marcia Haydée dove frammenti di vita vissuta affiorano come bolle d'aria nei ricordi di Armand. Un lungo racconto che è un lungo addio, a cominciare dall'inizio quando Nanine, la cameriera di Marguerite (la misurata Roberta Nebulone), si accomiata dall'appartamento della defunta poco prima che inizi l'asta degli arredamenti. Una storia sussurrata, rievocata in un balletto che cerca i silenzi, le pause, amplifica gli spazi interiori del ricordo, non ha paura di fermare i protagonisti in attimi d'immobilità. Immersi nella confezione lussuosa di Juergen Rose, pochi essenziali oggetti di scena, un rituale cambio di vestiti fruscianti e grandi velari che disegnano spazi chiari echoviani, gite in campagna, intimità di bouclir, feste salottiere, passeggiate nei boulevard. Lontano dai fasti verdiani, la *Dama* di Neumeier rivive come visione dell'anima, sull'onda leggera delle musiche di Chopin, morbide e inquietanti. Una cornice impeccabile per incastore il cammeo Ferri, la grazia vulnerata del suo personaggio. E poi c'è Roberto Bolle. Il giocattolo bello, il danzatore che si fa cigno definitivo, il principe delle fiabe che prende corpo e carattere. Trepidante all'inizio, consapevole che sta entrando con questo balletto a far parte dell'empireo delle stelle, si scioglie a poco a poco, puntuale a cogliere la farfalla-Ferri che gli scivola addosso intima e sensuale come una lacrima segreta. I loro duetti d'amore sono la scintilla che accende il tutto, dagli istanti rubati, alla passione rapace, alla struggente nostalgia dell'abbandono. Ferri è ineguagliabile nel tratteggiare le impercettibili intermittenze del cuore, Bolle è un tumulto di passione ferita. Una Scala affollata regisce con clamore ed emozione salutando la stella che abbandona le scene e quella che spunta. Se questo della Ferri è un vero addio, è stato l'addio perfetto.

Rossella Battisti

«Sgt. Pepper» e tutto cambiò

globalizzazione culturale, l'inizio di un sentimento comune che univa una nuova categoria sociale, i giovani, ai quattro lati del globo. Niente monumenti, per favore, anche se la tentazione è forte. «It was twenty years ago today, Sgt. Pepper taught the band to play...» no, non era vent'anni fa, era quaranta. Ieri, 22 marzo 1967, tanto per dirne una, è stata registrata *Within you without you*, la canzone «indiana» di George Harrison, un fiume di sitar su una melodia obliqua. Due mesi fa, il 19 gennaio, si è materializzato apparentemente dal nulla il «capolavoro nel capolavoro», ossia *A day in the life*, esempio assoluto di ciò che poteva l'accoppiata Lennon-McCartney, il primo a narrare l'universo, il secondo a fare da grand'orchestratore, colui che s'inventa una struttura musicale «aperta» mutuata nientemeno che dall'avanguardia «colta» di John Cage... ma perché, a quarant'anni di distanza, *Sgt. Pepper's* è considerato ancora l'album più importante della storia del rock, l'evento apicale dell'«anno santo» che fu, per la musica occidentale, il 1967? Perché tutte le classifiche continuano a ripeterci, quasi ossessivamente, come un mantra, *Sgt. Pepper's*? Ti risponderanno: da quel giorno, 1 giugno 1967, in cui l'album è uscito nei negozi, è mutata la concezio-

ne che il rock ha di se stesso. È il momento più alto dell'orgoglio di ciò che oggi si definisce *popular music*, ed è anche il punto di partenza di centinaia (non è un'esagerazione) traiettorie musicali e mentali, da un'inedito uso degli archi alla semplice presa di coscienza di ciò che si può fare (genio permettendo) con una manciata di strumenti e uno studio di registrazione, su su fino al capovolgimento delle prospettive che faceva sì che quattro ragazzini di Liverpool potessero realizzare la grande opera d'arte del XX secolo. In sostanza, *Sgt. Pepper's* (a cui i due dischi precedenti, *Rubber Soul* e *Revolver*, fecero da magnifici apripista) rappresenta un improvviso e spettacolare salto in avanti nell'immaginario, e questo proprio nel bel mezzo di quegli anni Sessanta che già di per sé erano una specie di tempesta delle coscienze: *Sgt. Pepper's* doveva essere ed è un grande quadro in cui far incontrare culture alte e basse, suggestioni di ogni colore e sogni esistenziali che ti portassero sin nel cuore profondo del paradosso, dal rock'n'roll della «title track» alla psichedelia di *Lucy in the sky with diamonds*, dal turibillon circense malato di valzer di *Being for the benefit of mister Kite* alla stupefacente armonia stellare del quartetto d'archi di *She's leaving home*, alla spietata eppur gioiosa chitarra elet-

trica in levare di *Getting better*. «Fare qualcosa che non è mai stato fatto prima». Era il programma, esplicito, di Lennon, McCartney, Harrison e Starr. Dalle liriche ad ogni singola nota, il risultato è un immenso affresco psichedelico curato in ogni dettaglio, lontanissimo da quello stereotipo che immagina gli anni Sessanta velleitari ed onirici. Al contrario, *Sgt. Pepper's* è preciso e luminoso e, con il contributo del geniale produttore George Martin, anche affascinantemente «misurato». È un viaggio, in realtà, cominciato il 24 novembre '66, con la registrazione, nello studio di Abbey Road, di *Strawberry fields forever*, un mese più tardi, di *Penny Lane*: due

Tutte le classifiche dicono che questa opera dei Beatles è la più importante la più bella della storia del rock

brani-icona poi esclusi dall'album, e fatti uscire a febbraio come «i due lati A» di un singolo, a preconcizzare i contorni di una rivoluzione musicale. Cosa vera, soprattutto, per *Strawberry fields*, che con il suo tappeto di percussioni e di violoncelli, si permise di «una pasta sonora» densa, che non si era mai sentita prima e che, in un certo senso, mai più si è sentita successivamente. Quello che ancora oggi lascia stupefatti è l'olimpica saggezza dei quattro Beatles, all'epoca più o meno venticinquenni. *A day in the life*, costruita su un brano di Lennon «spezzato» da una composizione di McCartney, è «l'universo amministrato in una manciata di minuti», eppure è nitido e misterioso come un paesaggio leonardesco, compreso il caotico episodio portato dal «muro di suono» dei quaranta professori d'orchestra. Chiunque avrebbe pestato sull'acceleratore, avrebbe ceduto alla tentazione della *grandeur*; i Beatles no: basta seguire la straordinaria batteria di Ringo Starr, una melodia per suo conto, il trillo di una sveglia che suona d'improvviso a metà canzone, e quell'«I'd like to tum you on», «mi piacerebbe accendermi», che fu l'invito di John ad aprire la mente ad un nuovo mondo. Ma, tramite i Beatles, fu il nuovo mondo, allora, ad aprirsi a noi.

CONTROPIANO È un disco del '65. Contiene pezzi famosissimi come «Michelle» ma la sua grandezza sta nel fatto che non dà risposte. Semplici squilli di rivolta Eppure, noi preferiamo la raffica di «Rubber Soul» e proviamo a spiegarvi perché

di Toni Jonp

Vi intriga di più l'Umanesimo o il Rinascimento? C'è, secondo voi, più samba in uno sguardo o in una carezza? Stiamo solo cercando di aggiustare un «mirino» puntato sul celeste impero della musica dei Beatles. Perché sarebbe bello riuscire a far «vedere» le cose nel modo in cui l'immenso *Sgt. Pepper* appare tuttavia meno bruciante, meno vitale, meno devastante, meno denso di un altro disco, molto meno noto, di Lennon/McCartney/Harrison/Starr che si intitola *Rubber Soul*, anima di gomma, più o meno; la copertina è riempita dalla foto del gruppo ma l'immagine dei quattro artisti è estenuata da una deformazione maliziosa, quasi un telegramma di avviso su una bolletta o un tempo scaduto. 1965, il mondo si sta stancando di com'è stato fino ad allora ma non è ancora in ebollizione e se è vero che le onde corro-

no più del vento, la musica dei Beatles - ma non solo la loro - corre avanti ai fatti che faranno la storia della Grande Turbolenza del Sessantotto e dintorni. Se *Sgt. Pepper* mostra le stimmate di una maturità compositiva e di senso che sfiora il sinfonismo ideativo di un concept album, *Rubber Soul* è una raffica inedita e incancellabile esplosa dall'unico mitra in grado di dare gioia al genere umano quando non fa l'amore oppure la rivoluzione, la musica; soprattutto quando sente il profumo del tempo un attimo prima che diventi pensiero, fatti, storia. Pazienza: scolpite questi titoli dove volete: *Drive My Car*, *Norwegian Wood*, *You Won't see me*, *Nowhere Man*, *Think for Yourself*, *The Word*, *Michelle*, *What goes on*, *Girl*, *I'm Looking through You*, *In My Life*, *Wait*, *If I need Someone*, *Run For Your Life*. Esatto: la celeberrima, e davvero bella-mozzafiato, *Michelle* nasce in questo contesto, all'interno di questa raffica tutto sommato

ignorata dal grande pubblico. Fateci caso: in *Michelle* la voce perfetta, freddina e distaccata di Paul muove come contraltare straniante rispetto alla dolcezza dell'impianto armonico e testuale. Invece, se la cantate voi - scusate - proprio l'eco mentale di questo impianto agisce sulla vostra intonazione proprio come una vera dittatura di sen-

«Rubber Soul» è il prodotto di un tempo di crisi. Dominato dall'incertezza, unisce l'antica vitalità ai segnali del «nuovo»

so globale che vi schiaccia su quella dolcezza liquidandola in mollezza. Ma è quello straniamento razionale la radice dell'energia del brano. I Beatles sono già alle corde da qualche parte della loro esistenza: per esempio, gli sta passando la voglia di fare concerti dal vivo, oppure cominciano a capire che le relazioni con l'altro sesso non si possono chiudere in un gioco adolescenziale ribadito all'infinito, che la fama ha un suo pesante retrobottega, che in cima alla montagna si prova una bella ebbrezza ma anche un senso lancinante di vuotezza. Tutto questo in *Sgt. Pepper* è stato vissuto, attraversato e le nuove forme del pensiero si plasmano con una formidabile compiutezza. Ma in *Rubber Soul* no: nell'esperienza cui i Beatles hanno dato questo titolo tutto frigge scompostamente come nella padella della casualità, ma sull'incertezza che domina e governa l'alba dei tempi nuovi i quattro arrivano ancora carichi di quel-

la argentina aria di rivolta esistenziale di gruppo nella quale gli anni Sessanta hanno canalizzato una dose impressionante di energia, di spinte al cambiamento. I cori, gli impasti vocali vivono ancora in un torrente di armoniche che sfida i limiti delle frequenze medio-alte; gli arrangiamenti, benché più riflessivi, non hanno ancora perduto l'essenzialità rigorosa delle matrici rock e blues. Ascoltate *You Won't See Me* badando solo ai cori: è un bel salto in luoghi emotivi, in laghi di pensiero che *Sgt. Pepper* si è lasciato alle spalle. Così in *Drive My Car* che ha il fegato o l'impudenza di iniziare con un giro di chitarra che è un rutto ripiegato su se stesso: risulta brutto, se misurato sulla sequenza armonica (come tanta arte contemporanea) ma straordinariamente efficace, propulsivo, energetico come vettore di un sentire inedito ma intuito. La rivolta abita qui, tutto parte da qui, qui è la nostra anima di gomma.